

Crack Ambrosiano



L'ingresso nel Banco fu «un errore, non certo un reato» Nelle aziende del gruppo in futuro «non cambierà nulla» Come ha appreso la notizia: «Ma come, non sa niente? Le hanno appena dato 6 anni e 4 mesi di galera»

De Benedetti: «Rifarei ancora tutto» Orgogliosa autodifesa dopo la condanna per l'Ambrosiano

«Dovessi tornare indietro non c'è nulla che non farei, tranne entrare nel Banco Ambrosiano. Ma questo lo posso dire solo con il "senno di poi"». Così Carlo De Benedetti ha concluso la propria appassionata autodifesa, nella prima conferenza stampa dopo la condanna. «Tutto continua come prima», è la promessa del presidente dell'Olivetti: «I fatti prevarranno e il diritto mi darà ragione».

DARIO VENEGONI

MILANO. L'altra mattina Carlo De Benedetti se ne stava tranquillo in un «magnifico posto» in Spagna, dov'era arrivato la sera prima per qualche giorno di vacanza. Prima di uscire, come fa sempre, ha telefonato alla Cir a Milano per chiedere a un collaboratore (che «radio fanto» ha prontamente identificato in Arnaldo Borghesi, direttore generale della Cofide) come stavano andando i titoli del gruppo in Borsa. «La Cir perde il 3%, le Olivetti circa altrettanto», ha risposto quello con voce più grave del solito. «Questa Borsa è proprio un disastro», ha detto De Benedetti a mo' di commento. Ma l'altro lo ha contraddetto: «A dire la verità, Ingegnere, la Borsa è in ripresa, e guadagna circa lo 0,8%. Perdono solo i nostri titoli».

Appello previsto fra un anno. Azioni in netta ripresa Sui giudici piovono ricorsi La borsa con l'Ingegnere

Dopo la raffica di condanne per la bancarotta dell'Ambrosiano, ieri mattina tutti i legali degli imputati si sono presentati in Tribunale per far ricorso contro la sentenza. Intanto la macchina giudiziaria continuerà a lavorare su una decina di provvedimenti, stralciati dal tronco principale. In ripresa i titoli della scuderia di De Benedetti, dopo la flessione registrata sull'onda della sentenza.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Trentatré condanne, trentatré ricorsi in appello: la saga dell'Ambrosiano continua, dopo la sentenza di giovedì, che non ha risparmiato nessuno degli imputati. I principi del foro di mezza Italia, hanno incassato attoniti la raffica di condanne del processo di primo grado, ma ieri mattina sono arrivati in processione presso la Cancelleria del Tribunale penale di Milano, per sottoscrivere l'impugnazione e prepararsi al prossimo round. Hanno fatto ricorso gli avvocati di Carlo De Benedetti, Bruno Tassan Din e Giuseppe Ciarrapico, dopo aver ripetutamente espresso stupore e sdegno, commentando a caldo la sentenza. E dietro a loro i legali del vertice della Loggia P2, che sperano in uno sconto in appello: la saga dell'Ambrosiano continua, dopo la sentenza di giovedì, che non ha risparmiato nessuno degli imputati. I principi del foro di mezza Italia, hanno incassato attoniti la raffica di condanne del processo di primo grado, ma ieri mattina sono arrivati in processione presso la Cancelleria del Tribunale penale di Milano, per sottoscrivere l'impugnazione e prepararsi al prossimo round.

non corrono il rischio di dover staccare assegni con parecchi zeri. La sentenza ha penalizzato anche la vedova di Calvi, dato che il Tribunale ha disposto il fermo provvisorio dei quattro miliardi che le Generali dovrebbero darle come risarcimento per la morte del marito. Clara Calvi nell'82 aveva promosso una causa, sostenendo che il marito era stato assassinato. I giudici di parte civile avevano fatto propria questa tesi, condannando le Generali a pagare l'indennizzo previsto dalla polizza. Il terremoto giudiziario non ha scosso invece la Borsa di Milano, che sembra aver riassorbito il colpo per la condanna di De Benedetti. I titoli della sua scuderia hanno ripreso quota, recuperando quasi tutta la flessione, registrata sull'onda della sentenza. Il giorno più nero dell'ingegnere di Ivrea si era concluso in perdita anche in piazza degli Affari, ma ieri le Olivetti hanno registrato un rialzo del 2,11 per cento portandosi a 2.660 lire; le Cir sono passate rapidamente a 1.555 lire rispetto alle 1.542 dell'apertura e almeno su questo fronte De Benedetti ha ottenuto un'immediata riduzione di pena. La macchina giudiziaria invece non ha concesso tregue neppure per Pasqua. Al settimo piano del Palazzo di giustizia il dottor Piero Gamaecchi, giudice estensore della causa, ha già iniziato a scrivere le motivazioni della sentenza dell'Ambrosiano, che verrà depositata solo tra qualche mese. Lo attende un lavoro difficile, per spiegare le ragioni che hanno portato il collegio giudicante ad accogliere e in certi casi anche ad inasprire le richieste del pubblico ministero. Il processo d'appello dovrebbe andare in aula verso la fine del prossimo anno. Intanto restano aperti una decina di procedimenti stralciati dal tronco principale, che riguardano operazioni specifiche della gestione dell'Ambrosiano. E' già stato definito il rinvio a giudizio del costruttore Romano Genchini, che sarà giudicato per concorso in bancarotta, in relazione a un finanziamento di circa cento milioni di dollari ottenuto dal Banco. Un altro procedimento vede come imputati un gruppo di cosiddetti «disturbatori di assemblee» durante le riunioni degli azionisti facevano una sorta di ostruzionismo. Sono accusati di aver ricevuto somme di denaro in cambio di atteggiamenti più morbidi. Altri provvedimenti stralciati accorderanno chi siano i destinatari di alcuni conti aperti presso l'Unione delle banche Svizzere e faranno luce su investimenti fatti da Calvi.



Carlo De Benedetti



Giuseppe Ciarrapico

solidarietà che De Benedetti dice di aver ricevuto lo «incoraggiamento». E forse lo incoraggiamento anche la ripresa della quotazione dei titoli del suo gruppo, che ieri hanno recuperato in Borsa le perdite di giovedì. Tra i messaggi ricevuti cita l'affettuosa telefonata di Gerardo Worms, presidente della Compagnie Financière de Suez (di cui De Benedetti è azionista e amministratore), e i messaggi «dei miei soci, che si sono espressi con un calore che mi ha commosso; una importante gratificazione dopo 32 anni di lavoro». Se teme di andare incontro a difficoltà nei suoi affari dopo una condanna di tale gravità, De Benedetti non lo dice. Alla domanda se accoglierebbe nel consiglio di una delle sue società un condannato a 6 anni per bancarotta risponde che non gli è mai successo, e che comunque lui nel valutare la gente si affida alla sua propria sensibilità e basta. Ha mai pensato di mollare tutto e di andare all'estero? «Io non ho il Moro di Venezia, e non ho tentazioni nautiche (contrario di Gardini, ndr). A parte gli scherzi, ho fatto sempre il contrario, richiamando a lavorare al mio fianco due dei miei figli, di cittadinanza svizzera». La condanna aumenterà le difficoltà della Olivetti? «Il successo della Olivetti dipenderà dall'andamento del settore e dalla sua capacità di adattarsi ai rapidi mutamenti delle tecnologie e delle esigenze del mercato. Non dalle mie vicende personali». Ma perché entrò nell'Ambrosiano; non lo sapeva che il suo nome era negli elenchi della P2? «Mi pare che la cosa non abbia spaventato molto come non spaventa adesso, se devo giudicare dai tanti iscritti che girano indisturbati e riverti anche oggi. In verità allora quello era ritenuto uno dei gruppi più importanti e solidi. Anche il governatore della Banca d'Italia lo pensava. Dentro c'erano la Toro Assicurazioni, la Cattolica del Veneto, il Credito Varesino, la Centrale che controllava la Rizzoli. Del resto, se non fosse stato giudicato un gruppo sano, perché sarebbe stata autorizzata la quotazione in Borsa dopo la mia uscita e le mie denunce?». Insomma: «Entrare nel Banco fu un mio errore imprenditoriale. Ma di qui a essere condannato per bancarotta...»

Ciarrapico accusa i liquidatori: «Sono spariti soldi»

ROMA. «Nel passaggio tra il vecchio ed il nuovo Banco è sparito il 30% della transazione che avevo fatto con i liquidatori sul finanziamento per l'ente Fuggi». Lo afferma, in un'intervista che appare oggi su «Milano Finanza», Giuseppe Ciarrapico. Il presidente di «Italfin '80» sostiene che nell'aprile del 1983 aveva perfezionato un accordo con i liquidatori del vecchio Banco Ambrosiano transando il 100% del credito. Loro - sottolinea Ciarrapico - hanno retrodatato la transazione all'agosto 1982 ed hanno trasferito al Nuovo Banco Ambrosiano solo il 70% del credito. L'imprenditore laziale aggiunge che presenterà la settimana prossima un esposto alla procura della Repubblica di Milano e che la «comparsa del 30% della transazione sarebbe provata» chiaramente dai documenti presentati al processo dallo studio Martinazzoli di Brescia. Ciarrapico contesta inoltre altri punti della sentenza che lo ha visto condannato per concorso in bancarotta fraudolenta al processo per il crack dell'Ambrosiano: «come facevo a sapere la situazione del Banco? Nel marzo del 1982 la Banca d'Italia fece un'ispezione dove si diceva che tutto era a posto. La stessa Consob, nell'aprile successivo ha ammesso in Borsa i titoli dell'Ambrosiano». Ciarrapico solleva anche perplessità sulla consistenza accertata dai liquidatori del patrimonio del vecchio Banco Ambrosiano, affermando che «non è stato realizzato per quello che valeva: c'era dentro anche il Corriere della Sera, tutto il gruppo Rizzoli con gli immobili. L'anno scorso il 50% di Repubblica è stato negoziato per 1.280 miliardi. Devo quindi ritenere che sia pur otto anni prima, tutta la Rizzoli doveva valere molte centinaia di miliardi». Altri dubbi espressi dall'imprenditore si riferiscono al fatto che nel processo non sono stati coinvolti operatori che avevano transato su cifre molto più basse della sua, cioè in misura del 10-15 per cento. Dal rapporto dei liquidatori - accusa Ciarrapico - risulterebbe che «su 300 miliardi di credito incerto ne sono rientrati solo 90». Infine, Ciarrapico ribadisce la convinzione che si sia trattato di un «processo politico», influenzato da un clima analogo al «terrore durante la rivoluzione francese».

Pochi giorni fa è toccato a Leona Hemsley, lady Empire Prima, al «re» dei titoli spazzatura. Ma nella norma...

Le rare eccezioni dei Vip americani finiti in carcere

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Le luci dell'Empire State Building sono rimaste spente per una notte sola. Il più famoso grattacielo di New York è tornato a splendere di giorno per il periodo pasquale (i colori cambiano a seconda delle circostanze, la cima diventa rossa, bianca e blu nelle feste americane, bianca quando non c'è nulla di speciale, gialla, oltre che Pasqua, lo era stata in omaggio agli ostaggi in Libano). L'oscuramento ordinato dall'ultra-ultra-tenente Harry Helmsley in protesta per la carcerazione della moglie Leona è rientrato in seguito alla protesta dei cittadini e anche perché rischiava di essere controproducente. «È servito spegnere le luci per una notte. Il signor Helmsley ha così espresso il suo amore e la sua pena per quanto è successo a Leona. Ma poi ha deciso che non voleva danneggiare New York», ha spiegato il suo portavoce Howard Rubenstein. I newyorchesi, specie quelli che godono della vista del grattacielo, avevano protestato con veemenza contro l'intrusione di un privato in un bene che dovrebbe essere di tutta la città. All'inizio gli hanno risposto che «il grattacielo è suo e può farne quel che vuole», poi ci hanno ripensato. Solo l'Audubon Society, che si occupa degli uccelli, aveva apprezzato il black-out: «Quelle luci disturbavano i volatili, specie in questo delicato momento della migrazione stagionale, peccato che non le abbiano chiuse per sempre». La 71enne Leona, antipaticissima regina degli alberghi, nota per aver a suo tempo finanziato con una smorfia di disprezzo che «Solo i pezzetti (the little people) pagano le tasse», è da mercoledì ospite del Federal Medical Center del carcere di minima sicurezza di Lexington, in Kentucky. C'è andata a bordo del suo Boeing 727 privato. Il suo avvocato, il bravissimo e costosissimo Nathan Dershowitz, sulla sua miracolosa capacità di far assolvere anche gli assassini senza scampo, il legale protagonista del film sul «caso von Bulow», ha spiegato dinanzi alle telecamere, con occhi lucidi, che «la sua cliente non si è ancora nemmeno resa conto del perché è finita in galera. Sapeste, ha detto, è difficile spiegare una cosa del genere ad un signoracche ha passato i settant'anni». Quella di Leona è forse l'incarcerazione più eccellente e clamorosa di tutta la storia dei processi in Usa contro Vip accusati di delitti economici e che possono pagarsi avvocati di questa stazza e parcella. Alla conclusione ha contribuito la sua speciale arroganza e, chiaramente, anche una volontà di dare insieme un «esempio» e un «avvertimento». Era stata condannata a 6 anni di carcere per evasione fiscale, l'aver «risparmiato» un milione e mezzo di dollari di tasse facendo passare nei suoi uffici la fortuna nei suoi alberghi ristrutturazioni a casa sua. Non a caso, l'hanno mandata in galera il 15 aprile, la data fatidica in cui in America scade il termine per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi. Un momento meditato. Il suo non è un carcere duro. Anche se sovraffollato: attualmente ospita 1.836 ospiti. Non sono in molti a provare pietà. Anzi qualche commentatore particolarmente sentenzioso ha scritto che forse avrà un trattamento migliore di quello che offriva ai clienti dei suoi alberghi. Difficile le crolli addosso il tetto come era capitato un paio di anni fa al disgraziato ospite di uno dei suoi hotels dove le riparazioni erano state fatte in economia. La condanna inoltre non è definitiva. Ci saranno appelli. I suoi avvocati hanno già offerto, in cambio di clemenza, un paio di alberghi da adibire a senza tetto. Nella cronaca del quotidiano «New York Daily News» il signor Dino DeAngelo, di professione barbone, rimora sul marciapiede, è commosso all'idea, rimpiange la perdita della cara signora che gli infilava nel cappello un biglietto da 20 dollari ogni volta che lui la beccava all'uscita del Park Lane Hotel, ma afferma deciso che lui non andrebbe mai a stare. In tempi duri, di recessione, non c'è aria di clemenza per chi ha defraudato denaro pubblico. Servono capi espiatori esemplari. Qualche giorno fa un altro uomo d'affari ultra-eccezionale, il finanziere e costruttore edile californiano Charles Keating che aveva profittato del boom del mercato azionario per aver a suo tempo finanziato con una smorfia di disprezzo che «Solo i pezzetti (the little people) pagano le tasse», è da mercoledì ospite del Federal Medical Center del carcere di minima sicurezza di Lexington, in Kentucky. C'è andata a bordo del suo Boeing 727 privato. Il suo avvocato, il bravissimo e costosissimo Nathan Dershowitz, sulla sua miracolosa capacità di far assolvere anche gli assassini senza scampo, il legale protagonista del film sul «caso von Bulow», ha spiegato dinanzi alle telecamere, con occhi lucidi, che «la sua cliente non si è ancora nemmeno resa conto del perché è finita in galera. Sapeste, ha detto, è difficile spiegare una cosa del genere ad un signoracche ha passato i settant'anni». È finito sotto processo una percentuale infinitesimale dei responsabili per il colossale buco delle «Savings & Loans». Se proprio non hanno scampo, concludono ottimi «compromessi con la giustizia». Come quello strappato da Michael Milken, l'ex mago di Wall Street che aveva inventato i «junk-bonds», le obbligazioni-spazzatura, alto reddito e nessuna possibilità di ripagamento: 500 milioni di dollari di risarcimento, con altrettanti, se non di più, che gli restano in banca per quando uscirà. Anzi, c'è chi sostiene che in prigione Milken continua a fare affari anche più redditizi di quando era in libertà.

Un gruppo di uomini onesti decise di resistere a Sindona e alla P2, il liquidatore della Banca Privata pagò con la vita Senza il lavoro dell'avvocato milanese non sarebbe stato possibile il processo Calvi. Il ruolo di Baffi, Sarcinelli e dei magistrati

I cinque lunghi anni di Ambrosoli, eroe borghese

Contro l'Italia delle trame e dei bancarottieri c'è un'Italia degli onesti che resiste anche a prezzo del sacrificio della propria vita. Nel giorno delle sentenze di condanna per il crack dell'Ambrosiano tornano alla memoria Ambrosoli, il liquidatore della banca privata fatto assassinare da Sindona, l'eroe borghese celebrato da Corrado Stajano. Ancora: Baffi, Sarcinelli e i magistrati che hanno combattuto la P2.

IBIO PAGLUCCI

MILANO. Ci sono molti modi di leggere la sentenza sul crack del Banco Ambrosiano e uno di questi è quello che riporta alla memoria la data dell'11 luglio 1979, il giorno in cui un killer venuto dagli Stati Uniti su mandato di Michele Sindona uccise l'avvocato Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca privata italiana. Corrado Stajano, che gli ha dedicato un libro bellissimo e amarissimo, l'ha definito «un

cui scuola crebbe Roberto Calvi, anche questo processo difficilmente avrebbe potuto essere prima istruito e poi celebrato. Ambrosoli conosceva i rischi del suo operare e ne parlò alla amatissima moglie Annalora in una lettera che doveva restare segreta e che lei, invece, per puro caso, scoprì una mattina mettendo a posto la scrivania del marito. Ricordiamo questa lettera alla moglie, scritta il 25 luglio del 1975, che ha il valore di un testamento: «...in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese...». Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo

creduto». Ambrosoli era stato nominato commissario liquidatore della banca di Sindona nel settembre '74 dal governatore Carli. Cinque anni dopo, con un anticipo di 25.000 dollari versatogli da Mike Sindona, a Milano arrivò William Arico, assassino di professione. Durante quei cinque anni Ambrosoli fu ripetutamente minacciato di morte, ma la passione dell'onesta fu più forte di ogni timore. Il verminaio scoperto da lui è grande, coinvolge grossi personaggi della finanza e della politica. Il giovane avvocato è consapevole, dunque, della serietà delle minacce. Sa che il rischio di morire ammazzato è tangibile. Ne è prova lo sconvolgente «testamento» che scrive in tempi ancora lontani dalla sua morte alla moglie. La quale lo trova ma tiene per sé il segreto per non turbare il lavoro del marito.

Giorgio Ambrosoli era nato a Milano il 17 ottobre 1933. Quando Arico l'uccise aveva 46 anni. Era sposo e padre felice e avrebbe potuto badare ai propri affari, senza esporsi a rischi mortali per uno stato, che, troppo spesso, neppure si ricorda di questi suoi figli. Ai funerali, per esempio, non c'era nessuna autorità ufficiale. Nella chiusa del suo libro, Stajano ricorda che il 14 luglio '79, nella chiesa di San Vittore, a Milano, «non ha presenziato nessuna autorità di governo e nessuna autorità in rappresentanza del governo». Peraltro, che cosa avrebbero potuto dire? Parole ipocrite non sarebbero state certo sopportate dalla moglie Annalora e dai figli. Avrebbero potuto dichiarare quello che non avevano fatto per proteggere la vita di un fedele servitore dello stato. Ma questo non faceva né fa parte del costume della classe politica che ha retto i diversi governi



Giorgio Ambrosoli



Paolo Baffi

instato una strada, ci sono stati i giudici milanesi Urbici, Turone, Colombo, Viola, Colombo e Turone sono anche i magistrati che scoprirono a Castel Fibocchi, in provincia di Arezzo, le liste della P2 custodite da Licio Gelli. Ricordiamo anche questo all'indomani della sentenza, unitamente alla «requisitoria» di Craxi e Andreotti contro quei magistrati milanesi, che avevano osato addirittura arrestare il banchiere Roberto Calvi. Il capo dello stato, che era allora Sandro Pertini, prese le difese dei giudici milanesi. «Pagherò a molto caro prezzo l'incarico», scriveva nell'estate del '75 Giorgio Ambrosoli, e aggiungeva con la serenità di un grande saggio: «Lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il paese».